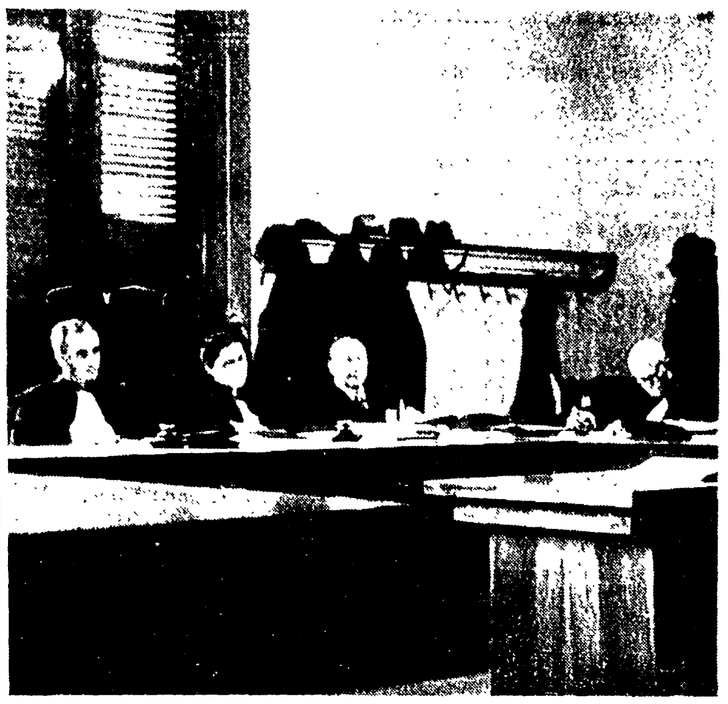
TOGLIATTI COMMEMORA ALLA CAMERA IL GRANDE ITALIANO SCOMPARSO

Una coerente visione del mondo animò la missione di Marchesi studioso e militante

Insuperata capacità di adesione a tutto ciò che ha un valore, di intima comprensione di tutto ciò che è umano - I discorsi di Macrelli, Chiaramello, Colitto, Geraci, Bettiol, De Francesco, Gaudioso, del ministro Rossi e del presidente Leone - Al Senato hanno parlato Terracini, Cerruti, Spallicci, Jannaccone, Merlin, Condorelli, il ministro Martino e il vicepresidente Bo



Concetto Marchesi (al centro) durante i lavori di una Commissione di esame

(Continuazione dalla 1. pagina)

rio dove era il fumo di un lucignolo e quello di una squallida minestra".

« Così entra nella vita sua, dalla prima puerizia, la penosa realtà della vita degli uomini che vivono soltanto del loro lavoro. L'offesa fatta a questi uomini egli sente come offesa sua e cresce in lui, nel distacco dall'ambiente borghese e piccolo borghese, l'animo dell'oppresso. "Avevo l'animo dell'oppresso — dice — senza averna la rassegnazione". E questo lineamento non si cancellerà né attenuerà mai. Studioso, universitario, scrittore, giunto alle cime più alte della più eletta delle culture, accademico dei Lincei, parlamentare di prestigio, diresti che l'animo suo si distende solo nel colloquio fraterno con l'uomo semplice, col diseredato, col povero: il pescatore del Cavo nell'isola d'Elba, il popolano delle osterie di Trastevere, il rude operaio di Marghera, il fraticello che coltiva la terra del convento e che ogni anno egli va a cercare, e discorrono, e s'intendono, anche senza parlare delle cose supreme. Anche i più taglienti e spietati dei suoi giudizi, nelle assemblee, nei discorsi, e negli scritti politici, tu senti che non discendono soltanto da una scelta di posizioni ideali, ma da una profonda intuizione del vero, e del giusto, e del buono, che scaturisce dal contatto diretto con quella che per milioni e milioni di uomini è la realtà della fatica di tutti i giorni, della mercede iniqua, della vita senza lavoro, della indigenza, della prepotenza che si subisce senza poter protestare.

« Laureato in lettere e in giurisprudenza a Catania, faro della sua vita intellettuale furono gli studi classici. E in essi primeggiò. E' degli anni immediatamente precedenti e successivi alla prima guerra mondiale la mirabile galleria degli scritti da lui dedicati ai grandi scrittori della latinità, Marziale, Giovenale, Fedro, Seneca, Tacito, Orazio. Coronamento dell'opera quello che senza dubbio è il capolavoro suo, la « Storia della letteratura latina », monumento della indagine critica e dell'analisi estetica, opera di storia e di dottrina che solo accanto alla « Storia della letteratura italiana » di Francesco De Sanctis, trova il posto che le si addice.

« Lunga e ricca è, nel nostro paese, la tradizione degli studi classici. Con l'opera di Concetto Marchesi viene però alla luce, in essi, qualcosa di nuovo. Del valore formativo dello studio della lingua latina, anche nel suo puro aspetto filologico, anzi, prima di tutto e precisamente nel suo aspetto logico e filologico di analisi minuta della lingua, di ricerca attenta del nesso tra la parola e l'idea, egli era convinto con tutto se stesso. E maestro senza pari fu in questo campo. Ma l'indagine filologica apre la via, nell'opera sua, alla analisi del contenuto e delle forme dell'arte e da essa non si può separare, e quest'analisi riconduce alla visione concreta dell'uomo, della sua esistenza e dei suoi problemi ideali e materiali, nell'ambito della società che lo circonda nello sviluppo concreto della storia. E così avviene che tutto il mondo classico, i suoi poeti e i suoi pensatori, e i suoi uomini politici, e i capitani, e gli eserciti, e le plebi, e le grandi correnti di pensiero e di azione che lo hanno percorso, ricondotti al permanente loro valore umano, non tanto sono resi a noi più vicini, ma sono fatti cosa nostra, momento del nostro presente, e quasi aspetto permanente delle nostre lotte, delle nostre passioni, delle nostre sofferenze.

Una rivelazione nuova

« Del suo Seneca e del suo Tacito ricordo che in questo modo già parlavamo con Antonio Gramsci. Ma mi colpì come rivelazione nuova questo carattere dell'opera sua quando nei giorni di Salerno un altissimo magistrato, ora scomparso, nobilissima figura di democratico e di patriota, mi mise tra mano la "Storia" di Concetto Marchesi per rispondere alla mia domanda del come e perché avesse orientato l'animo suo verso i partiti dei lavoratori e verso il socialismo. Mi lesse alcune pagine sulla necessità degli sviluppi storici e sulla grandezza ideale della scelta e della responsabilità che stava davanti ad ogni uomo nei momenti decisivi della storia.

« Il modo come Marchesi guidava alla conoscenza del mondo classico fu senza dubbio, durante gli anni del torpore e della vergogna, l'insegnamento più moderno, più attuale, più vivo, più efficace che si avesse nei nostri Atenei. Aveva prima avuto cattedra di letteratura latina a Messina. Poi, negli anni della tirannide e sino alla fine, insegnò a Padova. E' stato trovato un biglietto, sul suo tavolo di lavoro, ove dice che, costatata la morte, subito dovranno essere avvertite la Università di Padova e la Direzione del Partito comunista. La sua missione di studioso e la sua missione di combattente per un mondo nuovo, questa era la sostanza di tutta la vita sua.

« L'università di Padova fu, sotto il fascismo, il centro della sua attività. Lezioni all'estremo affollate da un pubblico ammirato, reverente, frementi di commozione contenuta. Egli stesso ha scritto di essere stato, dalla cattedra universitaria, più un seminatore di dubbi che un ricercatore di verità. Forse ha detto questo per la coscienza viva che i problemi sospesi nel suo spirito ed emergenti dal suo insegnamento erano quelli del momento presente, della permanente e mobile realtà delle vicende umane, della libertà che si conquista resistendo ai prepotenti e ai tiranni, della necessità del lavoro, della pena, del sacrificio degli uomini per avanzare sulle vie faticose della storia.

Fondamentale intuizione

« Non si sfugge alla impressione, se si indaga l'opera sua, della profonda efficacia che ebbe su di lui il pensiero antico del periodo ellenistico, con i suoi grandi sistemi filosofici e i profondi insegnamenti morali, precedenti la rivoluzione cristiana, che egli comprese, di cui sempre sentì il fascino, ma lo sentì in modo tale che lo rendeva insofferente della degenerazione del clericalismo reazionario. Non è possibile però, né classificarlo né qualificarlo soltanto nell'ambito delle correnti del pensiero antico. Se si cerca di farlo, non sfugge soltanto qualche cosa. Sfugge la sostanza. Egli chiude il suo "Seneca" sottolineando l'inquietudine che è al fondo di tutti i pensatori antichi di questo periodo, che fu preludio di profondissimi rivolgimenti, l'incertezza dell'approdo temporaneo della mente inquieta che, avvolta nel mistero delle cose, cerca nella fermezza dello spirito il sostegno della propria esistenza. Ma questo approdo non era sufficiente, anche se poteva essere fonte di grande morale dignità. Non negava quel mistero, il nostro Marchesi. "Sappiamo — scriveva — che oltre la realtà tangibile e sperimentabile c'è l'ignoto e l'inconoscibile, c'è la favola e il sogno". Per questo anche la metafisica sembrava a lui avere una sua eterna ragione di essere. Ma una metafisica nuova, perché — e sono sue parole — "la metafisica non vola più se non si libra sulle ali del realismo". L'uomo non deve lasciarsi redimere nell'abbandono della fede, da un salvatore; deve essere il salvatore di se stesso, deve redimere se stesso con l'opera della ragione. Questa intuizione nuova egli già trova in germe, e sottolinea, nel suo "Seneca" e questo è veramente il punto del passaggio alla concezione nuova del mondo, che egli trovò nel marxismo, che i grandi pensatori del mondo antico non potevano attingere.

« Si è detto e ripetuto che egli non fu un marxista, che nel pensiero suo si incontravano senza fondersi elementi eterogenei e la conciliazione piena aveva luogo solo sul terreno dell'attività politica concreta. Non credo sia giusta l'osservazione, anche se riconosco che il tema merita ricerca più attenta di quanto non possa farsi qui ora. Risulta essere coerente con la sostanza di tutto il suo pensiero la fondamentale intuizione nuova del marxismo, quella che ne fa un modo di pensare rivoluzionario, per cui ciò che accade sorge necessariamente dal corso delle cose e anche l'azione degli uomini, che questo corso trasforma e fa proprio, è parte integrante di questo quadro di cose necessarie.

« E' dalla consapevolezza del movimento che si compie in questo quadro che sorge il modo nuovo del nostro essere liberi. Forse vi è in lui una visione complessiva del mondo che non è tutta passata al vaglio della rinnovatrice dialettica hegeliana, ma il materialismo è per lui, come già era stato per Francesco De Sanctis "il mondo che si riconcilia con la vita e ne prende possesso". La riabilitazione della materia è riabilitazione del lavoro e dell'azione, di quel lavoro di cui sin dalla infanzia aveva visto e sentito la pena e di cui voleva la emancipazione. "La materia, cioè il trasformabile, il corruttibile, il caduco, il terreno, e la base di operazione e di lancio per salire, quando se ne abbia l'anelito e la speranza, all'incorruttibile e all'eterno". Bisogna operare nella storia, perché "senza operare nella storia le vie dell'eternità sono pure chimere, o miraggi di estatici anacoreti".

Dove scoppia la tempesta

« L'attualità concreta del suo insegnamento esprimeva dunque la coerenza intima dell'animo suo. Perciò non si staccò mai dal mondo dove viveva e operava. In deliziosi brevi scritti affrontò delicati problemi del costume moderno con l'acutezza arguta e non senza l'impertinenza di un moralista del Settecento. Ma parlasse dell'imperatore Tiberio e del suo grande storico, del tormento di Catullo, o della prestanza poetica di Orazio il suo tema è sempre il presente, il punto cui tende ed arriva e il compito che urge per sentire e operare come uomini, per muoversi, per andare avanti, per condurre a termine la grande conquista e del mondo naturale e di quello dei rapporti tra gli uomini, per allontanare, anche se mai non potrà essere oltrepassata, la soglia misteriosa di ciò che non si conosce.

« Per questo ritengo del tutto coerente con la sua visione del mondo e dei destini umani la sua adesione al marxismo e la consapevole lunga missione della sua vita, che fu di studio e di lotta non separabili, e di lotta per i diritti dei lavoratori, per l'emancipazione completa del lavoro, per il socialismo e per il comunismo. E certamente sorge da una coerente visione del mondo e dei destini umani questa persona nuova, dello studioso che non ha aperto le finestre del suo luogo di lavoro ai venti che vengon di fuori, ma si è collocato sin dall'inizio là dove soffia la tempesta, dove ci si schiera da una parte o dall'altra, dove si combatte, ci si compromette senza esitare, si affrontano tutti i rischi, ci si sacrifica, e degnamente si vive e si muore. Partendo da posizioni diverse e seguendo un suo cammino, egli affronta e risolve nello stesso modo, in sostanza, il problema che fu di Antonio Gramsci, del rapporto, che alcuno vorrebbe rendere così arduo, tra la cultura e la politica. Concetto Marchesi ha servito la verità e ha servito una causa; così egli ha affermato, nel conoscere e nell'agire, la libertà della sua persona di combattente e di studioso, di educatore, di maestro.

Impegno serio e decisivo

« L'adesione al movimento socialista e poi al nostro partito non fu, per lui, atto esteriore, una specie di attestato che si mette nel cassetto con gli altri titoli, come si dice, o si fa a pezzi quando sembra che l'aria spiri da un'altra parte. Fu impegno serio e decisivo, sempre, perché, diceva, la nostra è una fede. Ed è una fede "suggellata dalla necessità della nostra esistenza", una "conquista liberatrice dello spirito". "...Ci accompagna sempre. Se non crediamo a niente altro, essa è l'unica cosa in cui seguitiamo a credere".

« I tiranni sapevano che nulla di questa fede egli avrebbe mai abbandonato. Lo vigilarono con sospetto, poi con aperta ostilità nel suo insegnamento padovano. Pare fosse pronto per lui, anche prima della guerra, un mandato di cattura. Non osarono tradurlo in atto. A tale altezza era salito il suo prestigio di maestro che il colpirlo, come per Benedetto Croce, avrebbe avuto effetto contrario, sarebbe stato condanna non del perseguitato, ma del tiranno. Ed egli pote dare l'opera sua, dall'inizio della guerra, alla prima ripresa del nostro movimento. Alla vigilia del 25 luglio, rappresentò il nostro partito nei preliminari contatti tra gli esponenti delle forze della democrazia che si preparavano a ritornare alla luce. Poi fu il crollo. Poi la catastrofe dell'8 settembre, e l'invasione straniera. Ed ecco Concetto Marchesi, nella prima fase, nella fase più difficile della Resistenza e della lotta armata, al posto di battaglia cui lo chiamava tutta la vita sua. E' Rettore della Università nel momento tumultuoso in cui le soldatesche germaniche occupano il nostro suolo, insolentiscono, incominciano a infierire con le armi. E si comporta come solo un grande poteva pensare e fare. Conoscendolo fiero nemico del fascismo il comandante tedesco della piazza pretende da lui visita di omaggio. Ed egli rivestì le insegne gloriose e pompose di quel plurisecolare centro di studi e si muove, per le vie affollate, scortato dallo stuolo dei valletti in livrea. Umiliata fu la tracotanza del tedesco che nemmeno capì se si trattasse solamente di una beffa.

« Pochi giorni dopo il 9 di novembre del 1943, si apriva l'anno 722. dell'Università padovana e Marchesi, Rettore, tenne quel suo discorso che ancora oggi colpisce, al rileggerlo. Perché vi è la informazione precisa sul corso degli studi e sulle condizioni di essi e poi via via si eleva. I maestri hanno il dovere, dice, di rivelare ai giovani "non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze, ma che cosa si agita in questo ampio e infinito e misterioso cammino della storia umana, e questo compito non è proprio soltanto delle scienze morali, e storiche e letterarie, ma si estende a tutti i rami dell'insegnamento superiore", persino della medicina, "dove l'uomo è continuamente conteso al segreto che lo insidia e al male che da ogni parte lo colpisce nella perpetuità delle generazioni". Così egli riafferma la sua concezione del mondo, e da questa scaturisce l'appello all'azione: "C'è ancora da costituire .. la vetta e grande e umana parentela", ma questa deve costituirsi nel nome del lavoro "Il lavoro c'è sempre stato nel mondo... Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare in su; e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua... Da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia... cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità; ma perenne e irrevocabile e solo la forza e la potestà del popolo che lavora".

L'alto appello alla gioventù

« Così egli dice tutto ciò che è nell'animo suo e tutto, ora, il nemico comprende. Sta per essere catturato. L'organizzazione del partito interviene e lo mette in salvo. Prima, però, un altro appello egli lancia, ai suoi studenti. E qui tutto è esplicito, definito, imperioso: "Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo".

« Il lavoro, la libertà, l'Italia, la pace. Per questo combatte e muore, ma vince, la gioventù italiana. Concetto Marchesi le ha tracciato il cammino con cuore impavido.

Le battaglie nel Parlamento

« Dopo un breve ma non meno penoso esilio nella Svizzera, la liberazione gli restituisce il posto suo, a Padova, dove conquista l'affetto di nuove schiere di giovani e a Roma, prima nella Consulta, poi nella Costituente e nel primo e nel secondo Parlamento della Repubblica. E qui l'attività sua vi è nota. Membro della Commissione dei 75, membro e vicepresidente delle Commissioni parlamentari per l'istruzione pubblica, si cimenta nel dibattito di tutte le grandi questioni che sono state davanti a noi, della politica interna e della politica estera, dell'ordinamento degli studi, prima di tutto, che vorrebbe rinnovato, spezzando gli schemi egualitari della falsa democrazia, adeguandolo alle necessità moderne dello sviluppo professionale e tecnico, mantenendo però una scuola media formativa unica, dove l'opera educativa non sia soffocata dalla ricerca prematura dell'utile, ma stimoli il processo della formazione individuale e allarghi in questo modo il campo della scelta. Nel lavoro vede il sostentamento della Patria, nella scuola la sua salvezza.

« Ricordate tutti, credo, le battaglie cui egli partecipò, in quest'aula, col prestigio della sua parola e della persona sua. Furono spesso battaglie dure, ed egli non rifuggì dall'asprezza, generata, in lui e in tutti noi, dalla certezza di battersi per cose giuste. Memorabile le sue parole nel drammatico dibattito sulla legge elettorale del 1953, e altre, in difesa della causa della libertà e della pace. Con coerenza mirabile, egli procedette in quest'aula nella sua battaglia, sempre con l'animo dell'oppresso non rassegnato, chiamando alla lotta contro il regime del privilegio economico e sociale, che oppone la violenza repressiva ogni qualvolta lo strumento legittimo delle competizioni civili minaccia di trasformarsi in elemento rivoluzionario distruttore del privilegio, e serenamente fiducioso, sempre, nell'esito della nostra azione. Noi abbiamo dei principi, abbiamo una dottrina, ci ripete poche settimane or sono, ma la vera forza nostra è nell'esercito operaio e contadino che marcia contro il capitalismo, che marcia verso il socialismo, verso la rivoluzione. Convinzione profonda e fedeltà ad una causa, questo fu, per Concetto Marchesi, la lotta politica, questo fu, per lui, il partito. Ed egli rimane come guida nostra, nella battaglia contro le nuove e vecchie, mascherate o scoperte tirannidi, per la conquista di una società nuova, per la redenzione del lavoro.

« Rimanga egli, con l'esempio della sua vita, della sua attività instancabile e delle battaglie che per la redenzione del lavoro e per la Patria egli ha combattuto, come guida non per noi soltanto, compagni suoi di fede e di partito, ma per tutti i cittadini di animo retto e di elevato sentire, per gli uomini di studio e di cultura, per le nuove generazioni del nostro Paese. A tutti egli è stato maestro di elevata moralità, di coraggio, di sereno senso della vita, di insuperata capacità di adesione a tutto ciò che nella natura e nella storia ha un valore, di intima comprensione di tutto ciò che è umano. Ci combattimmo, ora, da contrapposte trincee, e vero; ma vi è una unità profonda, ci ha insegnato Marchesi, anche al di sotto di questo urto alle volte spietato, vi è la unità della storia che gli uomini costruiscono, con la loro pena, con il loro faticoso sforzo per essere liberi, per essere migliori, per essere felici.

« Nell'onorare la memoria di questo lavoratore, di questo combattente, di questo saggio possiamo essere tutti uniti.

« A lungo viva nel mondo questa memoria, nelle aule delle nostre scuole, nel movimento delle classi lavoratrici, nella mente degli studiosi, nella coscienza del nostro Paese ».

La celebrazione a Palazzo Madama

Anche il Senato — con gli elevati discorsi di Terracini, del socialista Cerruti, dell'indipendente di sinistra Molè, del repubblicano Spallicci, del senatore a vita Iannaccone, del d.c. Umberto Merlin, del monarchico Condorelli, del ministro Martino e del vice presidente Bo — ha ieri pomeriggio commemorato il compagno Concetto Marchesi.

Terracini ha messo in luce la straordinaria personalità dello Scomparso, nella quale si sono potute manifestare, insieme alle eccezionali qualità dell'uomo di cultura, del sensibile artista, dello squisito umanista, le virtù dell'uomo che per la gente del popolo è stato sempre l'amico, il consigliere fraterno, il combattente pronto ad affrontare ogni rischio. Raramente, attorno a una figura che fu tanto apertamente uomo di parte, si era raccolta una tale universalità di dolore, di commozione, come in questi giorni per la scomparsa di Concetto Marchesi. Ma Concetto Marchesi resta nostro — ha concluso Terracini — anche dopo la sua dipartita, per la eredità di pensiero e per lo esempio altissimo che ci ha lasciato: ma proprio perché rimane nostro, degli operai, dei contadini, degli uomini semplici e degli intellettuali di avanguardia. Egli resta anche di tutta la Nazione italiana, di tutto il nostro popolo, popolo di antichissima civiltà, ma capace, come Concetto Marchesi, di slanci ardenti per il riscatto e la liberazione degli uomini.

Cerruti ha ricordato il mirabile discorso pronunciato da Concetto Marchesi alla Università di Padova, dal quale si può veramente far risalire la data di inizio della Resistenza veneta: Molè ha rilevato che quella di Concetto Marchesi fu una delle pochissime voci, che continuarono a levarsi in difesa della libertà durante tutto il ventennio fascista, quando tutto sembrava buio ed anche l'alta cultura si asserviva alla potenza « imperiale ».

Il ministro Martino, nell'associarsi a nome del governo al cordoglio del Senato, ha ricordato l'entusiasmo con il quale i giovani seguivano le lezioni di Concetto Marchesi nell'Università di Messina, nel lontano 1915, quando quella facoltà di lettere era sistemata in una baracca, durando ancora le conseguenze del terremoto. Per cio che la Sua mente e il Suo cuore seppero donare a generazioni di giovani, ha aggiunto il ministro, Concetto Marchesi resta uno dei più grandi maestri della storia. Con lui scompare anche una delle personalità più eminenti del nostro Parlamento e della nostra vita politica.

Infine il vice presidente Bo, interpretando il pensiero di tutta l'Assemblea, dopo avere segnalato la grandezza dello studioso, ha detto che chi lesse in quell'ora buia del 1943 il memorabile appello agli studenti di Padova, ricorda oggi Concetto Marchesi come un uomo che seppe, in giorni che per altri erano di sgomento e di smarrimento, prendere posizione intrepidamente contro l'oppressore interno e straniero. Bo ha quindi annunciato che la presidenza del Senato esprimerà alla famiglia di Concetto Marchesi il sentimento unanime dell'Assemblea.

Gli altri elevati interventi

Un profondo silenzio accoglie le parole di Togliatti che ha terminato visibilmente commosso. Subito dopo si alza dal suo banco il vice presidente repubblicano della Camera, MACRELLI: egli pronuncia brevi parole, ricordando la sua conoscenza personale con lo Scomparso, la dirittura e il coraggio politico dello studioso, che resta oggi ad esempio per tutti. Ogni settore della Camera e oggi unito nel ricordarlo: noi ci inchiniamo davanti all'uomo che rappresenta, soprattutto, la fedeltà ai propri ideali.

Uno dopo l'altro, deputati di ogni settore si sono associati con nobili parole: CHIARAMELLO (psdi) ha ricordato che Marchesi fu un dei più significativi dirigenti e organizzatori antifascisti: egli tutto diede alla sua causa, senza nulla mai chiedere: la profondità della sua cultura i deputati poterono convalidarla ogni volta che Marchesi prese parte ai dibattiti parlamentari, dove spiccò per la profondità dei suoi interventi, si che egli deve essere collocato nel novero dei grandi italiani. COLITTO (pli) ha considerato che, al di sopra di ogni spirito di parte Marchesi amava profondamente la sua patria, levando in ogni occasione, un inno profondo alla libertà: per questo egli vagheggiava un mondo di libertà, di giustizia, di affratellamento umano. Noi tutti dobbiamo convincerci che questo mondo è possibile raggiungere attraverso la solidarietà.

Un intervento particolarmente toccante è stato quello del vecchio parlamentare socialista GERACI, che fu allievo di Marchesi e che, con voce tremante di commozione ha letto all'assemblea una lettera, inviatagli a suo tempo dallo Scomparso, di apprezzamento di una sua opera su Apulejo. Quando Marchesi ancora non aveva raggiunto la fama che poi meritò, l'aula ove egli insegnava, all'università di Messina, era fin d'allora gremita di maestri e studiosi di tutte le facoltà.

Profondamente colpito e addolorato si è detto BETTIOL (dc) della scomparsa di un uomo che si fece sempre ammirare per la freschezza della sua mente, per la sua grande vitalità spirituale. Ma non si può in lui apprezzare soltanto l'uomo di cultura. l'umanista: egli fu grande anche perché manifestò sempre il suo pensiero, i suoi convincimenti, anche nei momenti più difficili: egli non mancò mai di assumersi anche difficili responsabilità pur di non venir meno ai suoi principi. Indimenticabile Rettore universitario, egli seppe, in momenti drammatici, far rivivere, nella Università di Padova, la scintilla del secondo Risorgimento italiano con tutto il suo insegnamento quotidiano e con l'indimenticabile discorso pronunciato nel '43, un documento di portata storica. Ne gli studenti delusero il suo meritamente centinaia di essi caddero nella lotta per la libertà, contro i nazifascisti. Se nella vita la sua scomparsa lascia un vuoto difficilmente colmabile, nel mondo delle lettere latine la sua morte porta la tristezza e la solitudine.

Un altro nobile discorso ha pronunciato il monarchico DE FRANCESCO, rettore dell'Università di Milano, il quale ha affermato che la morte di Marchesi rappresenta per l'Italia un lutto nazionale. Si può anche dissentire dai suoi convincimenti politici, essere dall'altra parte della barricata, ma non si può ignorare che la sua linea politica egli la esplicò con tale fermezza, con così alta dignità che non si può non ammirarla, non prenderla ad esempio, specie in questi tempi di deteriore trasformismo. Il socialista GAUDIOSO ha brevemente ricordato alcuni suoi dialoghi con Marchesi, aventi per oggetto la « sua » Catania. (« Che dice la mia Catania? Cresce? Si fa bella? ») e l'inizio del suo interesse per i lavoratori, per il socialismo: aveva tredici anni.

Alla commemorazione si sono quindi uniti il ministro ROSSI, per il governo e il Presidente LEONE. Il ministro della Pubblica istruzione ha fatto a nome di tutta la scuola italiana, in tutti i suoi ordini: ha voluto mettere in rilievo la difficolta « di ricomporre in armonia gli elementi apparentemente discordi di un genio complesso come quello del Marchesi » egli fu un esteta, e come tale sentì la importanza della proporzione; eppure non considerò la storia con il distacco dello studioso, ma il suo modo di intendere la vita e la società fu drammatico e in qualche misura nobilmente contraddittorio: da un lato la continua e appassionata denunzia dell'ingiustizia e della violenza, dall'altro il convincimento che solo la violenza sta autrice della storia ». Comunque, Concetto Marchesi rimarrà sempre nella memoria degli italiani, come sommo umanista, capace di volgersi serenamente verso l'arte e di richiamarsi insieme sul dolore di tutti i giorni. Nell'attività politica, oltre che in quella parlamentare — ha detto a sua volta il presidente LEONE, mentre tutta l'assemblea si levava in piedi in un solenne raccoglimento — egli dette testimonianza di un carattere fiero, di una rigorosa intransigenza ideale, sotto cui vibrava sempre un caldo afflato umano e di una fede che proprio coloro che non la condivisero più sentivano di dover rispettare per la profonda ispirazione morale, una vita dritta e con eguale passione tra la battaglia per l'elevamento delle classi lavoratrici e lo studio tenace e geniale di uno dei nostri più alti patrimoni spirituali. Raccogliamo il suo insegnamento — ha terminato Leone — consapevoli che solo in un clima di piena libertà e di assoluto dominio dello spirito l'Italia potrà riaccendere le splendide luci della sua storia.

IL DIBATTITO NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

La "Borba„ replica con un articolo polemico alle critiche mosse ai comunisti jugoslavi

Il giornale di Belgrado accusa gli autori di scritti apparsi in molti giornali socialisti di fare una "polemica senza principi„ - Le condizioni della collaborazione e quelle dell'unità ideologica

(Dal nostro corrispondente)

BELGRADO, 14. — *Nella discussione in corso fra i Partiti comunisti oggi è intervenuta ancora una volta la Lega dei comunisti jugoslavi, con un lungo articolo non firmato, apparso sulla* Borba. *Lo scritto, che viene attribuito a uno dei massimi dirigenti jugoslavi, occupa quasi una pagina del giornale e ha l'intento di rispondere a numerosi articoli apparsi in questi ultimi tempi sulla stampa dei diversi paesi socialisti, che avevano come tema problemi connessi con lo sviluppo delle vie al socialismo, e che a questo proposito criticavano talune posizioni ideologiche e politiche jugoslave.*

L'articolo della Borba *prende lo spunto da una serie di articoli del Communist, Pravda, Nepsabadsag, Zeri i Populit e Rude Pravo, per constatare che in essi la discussione appare sopraffatta dalla « polemica senza principi » contro le posizioni jugoslave, che vengono presentate tendenziosamente senza tenere conto che esse si fondano su una analisi di fatti nuovi. Secondo la* Borba *gli autori degli articoli citati « chiudono gli occhi di fronte alla realtà nuova, oppure non sono capaci di vedere quanto di nuovo c'è in questa realtà ». La* Borba *afferma che il metodo di giudizio adoperato per spiegare certi avvenimenti e certi fatti odierni, come quelli dell'Ungheria e della Polonia, si rifà spesso a esemplificazioni di situazioni accadute 20 o 30 anni fa*

In questo modo — dice la Borba *— si tradisce il dovere marxista di interpretare con le proprie forze la realtà dell'oggi, ci si incasella in una rubrica fissa, antiquata, come se tutto fosse stato già detto e risolto. Il tema dominante degli attacchi di questi giornali, afferma la* Borba, *è che il socialismo è in pericolo e che oggi c'è la necessità di stringersi più che mai compatti attorno all'Unione Sovietica. « Questo sembra essere il solo insegnamento ricavato dai tragici fatti di Ungheria », commenta il giornale jugoslavo, continuando coll'affermare che, pur lasciando agli altri la libertà di pensare in altro modo, i comunisti jugoslavi si sentono costretti a intervenire, per dovere di fronte alla propria opinione pubblica e di fronte all'opinione pubblica internazionale.*

Nella seconda parte del suo articolo, la Borba *tratta del discorso di Scepilov, soprattutto per la parte in cui si criticavano gli atteggiamenti di alcuni elementi jugoslavi. A questo proposito il giornale di Belgrado afferma che si tratta di « constatazioni strane », e che « non è accettabile la formulazione tendenziosa che tenta di dare l'impressione che la normalizzazione dei rapporti fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia sia il risultato e lo sforzo della sola Unione Sovietica ». La* Borba *afferma infatti che « dati gli avvenimenti precedenti era evidente che toccasse alla URSS prendere l'iniziativa. Anche adesso — soggiunge il giornale — lo sviluppo delle relazioni jugoslavo-sovietiche dipende dalla buona volontà e dagli sforzi di ambo le parti. Il che vuol dire che, anche questa volta esse dipendono dall'Unione Sovietica poiché la Jugoslavia non ha mai cambiato opinione in materia, e ha sempre desiderato sia la normalizzazione che uno sviluppo amicherole di rapporti ».*

Il giornale afferma poi che « è preoccupante » il fatto che Scepilov tende a presentare determinate concezioni e giudizi esposti in Jugoslavia come un attacco contro l'URSS, solo se si tratta di concezioni e giudizi diversi.

L'articolo, nella conclusione, afferma che la restaurazione ideologica e politica dell'unità fra i comunisti sul piano internazionale non può che essere il frutto di una discussione sincera, e non di un appello all'unità meccanica. Per raggiungere questo obbiettivo, dice il giornale, ci vorrà però molto tempo, e nel frattempo è augurabile che l'unità fra i comunisti sul piano internazionale possa perdere quelle caratteristiche di blocco che, volere o no, essa mantiene. Comunque — dice il giornale — tale unità non potrà essere raggiunta con una polemica senza principi. « Finchè questa unità non sarà raggiunta, noi rimarremo del parere che le differenze ideologiche non debbono essere un ostacolo per lo sviluppo delle relazioni tra gli Stati, per il quale vi sono ampie possibilità. La prosecuzione di una campagna contro la Jugoslavia, nella quale sono presenti molti elementi non ideologici — conclude la Borba *— potrebbe rendere più difficile la realizzazione di queste possibilità ».*

MAURIZIO FERRARA